



FEDERICA NATTA

RITI SACRI NELLA GENOVA DEL CINQUECENTO: *PERFORMANCES COLLETTIVE E IDENTITARIE*

In 1500 in Genova, the sacred rites as well as collective and identity performances. In that kind of society, the dramatic expression seems to relate to human activity 'in general'.

Se il rapporto tra liturgia e teatro viene esperito dagli studi antropologici attraverso una marcatura del rito come *performance* culturale¹, nel senso di metacommento sociale, storia di un gruppo che racconta di sé a se stesso, l'ambito sociologico, nel riprendere i concetti, s'interessa diversamente all'equazione. Nel caso specifico, l'accento è messo sul fatto drammatico che ha implicazioni con il sistema sacrale in quanto «riflesso dei dati positivi e negativi di un gruppo associato per il tramite di una serie di elementi di comunicazione, raccolti nel periodo liturgico, nella ritualizzazione, più o meno radicalmente strutturati nel codice linguistico»². In questo senso, allora, il gesto devoto collettivo si carica di una duplice valenza: è insieme 'affare' performativo ed elemento della vita comunitaria, segmento dell'identità di un gruppo. E questo dato è evidente quanto più ci si rende conto che, sempre seguendo il dettato sociologico, nel teatro ha una notevole consistenza il concetto di 'reale' già a livello contenutistico, dove per contenuti si intendono anche solo le rappresentazioni, più o meno fortemente premeditate, di una condizione morale. Come suggerisce Duvignaud, «tutti i gruppi o le gerarchie in competizione nel contesto sociale hanno codificato la loro esistenza, il loro dinamismo, i loro sistemi di valore con una teatralizzazione cerimoniale»³.

Nel tipo di società che corrisponde alla Genova del Cinquecento, l'espressione drammatica poi sembra entrare in rapporto con l'attività umana 'in genere': nella concorrenza tra fazioni nobiliari e potere civile, nei rapporti tra governo ed episcopio;

¹ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *La vita familiare e sociale degli Indiani Nambikwara*, Einaudi, Torino, 1970; V. Turner, *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna; ID., *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna, 1993.

² A. MANGO, *Introduzione*, in J. DUVIGNAUD, *Le ombre collettive. Sociologia del teatro*, Officina Edizioni, Roma, 1974, p. VIII.

³ Ivi, p. 76.



non vi è traccia del retaggio di una ‘coscienza di classe’ o di un’ideologia estetica determinata e consapevole. Huizinga ha parlato di bisogno impellente sentito dal Medioevo nella fase del suo declino di rappresentare, di dare alle cose religiose, per esempio, una figura. Questa volontà, propria a tutti i gruppi, definisce un’estetica spontanea, tutta impregnata di vita collettiva, mai una speculazione astratta. Si tratta di una tendenza che non è peculiare del XV secolo; la si trova dopo l’età romana, dopo che l’invisibile è divenuto linguaggio e figurazione pittorica sulle chiese⁴. Per il nostro contesto, senza dubbio conviene riaccostare questa attitudine: «della credenza innata alla realtà trascendente delle cose» che ha per effetto che «ogni nozione sia strettamente delimitata, isolata nella forma plastica e questa forma è un tutto»⁵. Così la visualizzazione, propria delle diverse componenti umane, sfocia nel formalismo fondamentale che caratterizza l’attività sociale stessa.

Soprattutto le feste religiose dei santi patroni o le processione laiche partecipano a questo bisogno di visualizzare la vita: la società dà spettacolo della sua esistenza e si conferma, per così dire, ai propri occhi.

Il caso genovese poi conosce anche dati contingenti: per esempio, bisogna rammentare che la struttura del governo, fin dall’XI secolo, è sempre stata riflessa nella complessa ma equilibrata formazione, composta da *bianchi*, *neri*, *nobiles*, *populares*⁶, di coloro che erano incaricati di recare le ‘insegne sacre’ nelle più

⁴ Cfr. J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze, 1989.

⁵ Ivi, p. 75.

⁶ La distinzione tra nobili Vecchi (o di San Luca) e nobili Nuovi (o di San Pietro) è risultato delle diverse forme di governo che si sono susseguite a Genova a partire dall’anno 1190. A quel tempo la città, conclusa la fase consolare, stabilisce che la suprema autorità deve essere costituita da un «forestiero», coadiuvato da un consiglio di otto anziani. Questi otto sono detti «nobili» e le loro famiglie cominciano così a distinguersi dalle altre dette «popolari». Tale sistema dura fino al 1257, anno in cui viene modificato con la creazione dei «capitani del popolo, finché nel 1339 viene abolito il potestà forestiero e si passa all’elezione a vita di un doge genovese. Dal 1339 nasce quindi una nuova categoria di nobili, cioè quelli che partecipando al consiglio del doge, prendono parte al governo dello stato. Questi nobili sono detti «popolari» o «nuovi», per distinguerli da quelli del 1257. Solo con le leggi del 1528 e la creazione del *Liber Nobilitatis Genuensis*, nobili Vecchi e nobili Nuovi sono uniti in un unico ceto patriziale, seppure ancora nominalmente distinti. Infatti, le famiglie che in base alla nuova costituzione hanno facoltà di formare un albergo, (cioè una consorteria atta a riunire diversi gruppi mediante l’assunzione di un unico cognome, generalmente del clan familiare più potente) sono ventotto, di cui ventitre nobili e cinque popolari (Giustiniani, Sauli, Promontorio, De Fornari, De Francisci). Tutto questo, comunque, non sonda controversie in seno al governo della Repubblica o dispute tra le diverse famiglie nobiliari. Il culmine è raggiunto con la celebre congiura di Gian Luigi Fieschi del 2 gennaio 1547 contro Andrea Doria, allora reggente delle sorti della città. Ne scaturisce una nuova riforma, la Legge del Garibetto, atta a provvedere a una distribuzione più equa delle cariche e degli uffici di governo, sancendo definitivamente la distinzione tra nobili Vecchi e nobili Nuovi. Continuano tuttavia disordini civili, resi ancora più acuti dalla morte di Andrea Doria. Nel 1576, un arbitrato (Leggi del Casale) commissionato al Re di Spagna, Filippo II, forma un nuovo complesso di leggi (*Leges Novae*) approvato da entrambe le fazioni, che sancisce la nascita della Seconda Repubblica Genovese, la revoca della



importanti processioni del tempo: San Giorgio, San Giovanni Battista, *Corpus Domini*.

Infatti queste solennità, fin dalla loro istituzione, sono state strettamente connesse al sistema politico cittadino; non a caso si trova menzione delle modalità dei loro culti nelle disposizioni legislative tardo medievali o ancora nei libri della Repubblica, a partire dal volume delle *Cerimonie laiche appartenenti alla Signoria di Genova* del 1569⁷ fino ai testi di Gerolamo Bordonio Sermonetano, maestro cerimoniere, compilati dall'anno 1588⁸.

1. Il culto 'civico' di San Giovanni Battista

La devozione al Precursore da sempre è intimamente connessa alla storia cittadina e alla sua struttura di governo; non a caso la sua immagine compare nel ciclo affrescato della cappella dogale di Palazzo Ducale, in due occasioni: nella veste di santo protettore della città, accanto a San Giorgio, a San Lorenzo e a San Bernardo; nell'episodio dello sbarco di Guglielmo Embriaco a Genova, di ritorno dalla Terrasanta: infatti, nell'immaginario collettivo la consegna del cofanetto con le sacre ceneri del Battista è sempre stato vissuto come uno degli episodi costitutivi dell'identità e del corpo cittadini⁹. Così non deve sorprendere che Giustiniani nei suoi *Annali* riferisca i particolari del miracoloso ritrovamento delle reliquie:

Legge del Garibetto e l'abolizione della distinzione tra nobili Vecchi e Nuovi. Per uno sguardo d'insieme cfr. C. BITOSSÌ, *Città, Repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese tra Cinque e Seicento*, in AA. VV., *La letteratura ligure: la Repubblica aristocratica*, I, a cura di E. Buonaccorsi, Costa & Nolan, Genova, 1992, pp. 9-36; A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel XVI secolo*, in AA. VV., *Storia di Genova: Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2003, pp. 325-390; M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo. Introduzione ai repertori delle famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, 1995, pp. 189-212.

⁷ ASG (Archivio di Stato di Genova), Archivio Segreto, *Liber Cerimoniarum*, ms. 473A, cap. XIII, trascritto anche in L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della Repubblica di Genova*, Scuola tipografica Don Bosco, San Pier D'Arena Genova, 1921.

⁸ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474.

⁹ Trova coronamento nella Cappella Ducale la serie delle sale dell'appartamento di rappresentanza dei dogi. Ricavata nel corpo di fabbrica medievale del palazzo, la cappella, a pianta rettangolare, è coperta a volta e rivestita completamente dagli affreschi realizzati da Giovanni Battista Carlone negli anni 1653-1655. In questi affreschi – e soprattutto nella volta con *I santi protettori civici pregano la Vergine, Regina della città per la sua salvezza e prosperità* – culmina un programma di celebrazione della dignità regale della Repubblica di Genova. Qui, accanto ai santi protettori Giovanni Battista, Giorgio, Lorenzo e Bernardo sono convocati a glorificare Maria Regina di Genova (tale essa fu, infatti, ufficialmente dal 1637) i santi e beati cittadini nonché i personaggi storici come Guglielmo Embriaco, conquistatore di Antiochia e Gerusalemme nella prima crociata e Cristoforo Colombo, propagatore della fede



Entrarono i genovesi in chiesa di S. Nicolao, e pigliò le reliquie del glorioso più che profeta S. Giovanni Battista, le quali dalla città di Alessandria per cagione di guerre di infedeli erano state traspostate in Mirrea. E credendo i genovesi d'aver conquistato il corpo di S. Nicolao, furono confermati dalli Calmieri, cioè religiosi che servivano quella chiesa, che le sante reliquie quali avevano pigliato erano quelle di S. Giovanni Battista, della quale cosa ebbero grandissimo piacere e riposero nella chiesa episcopale di Genova e si servono in archivio delle lettere di Papa Alessandro III e di Papa Innocenzo IV, le quali rendono fermo testimonio quelle essere vere reliquie del beatissimo Battista¹⁰.

La prima comparsa del Santo sulla scena genovese prende dunque forma nel Mediterraneo orientale, al ritorno dalla prima crociata. Ed è all'insegna di uomini imbarcati su di una squadra navale non troppo numerosa, dal carattere tutto privato, e, come riferiscono le fonti, attivissimi nella conquista della città ma soprattutto nello spuntare solide concessioni mercantili, tanto da essere subito pronti a lasciare il corpo della spedizione per seguire programmi propri. Nella fattispecie, in cerca di ulteriori profitti, non si lasciano scappare l'occasione di mettere le mani sulle ceneri di San Giovanni Battista e di portarle in patria, nella cattedrale di San Lorenzo. Tutto questo, a dispetto di un gruppetto di religiosi che fino a quel momento le aveva custodite devotamente, in una chiesa della semi-abbandonata città di Mira. Corre il 1099 e con

cattolica nel Nuovo Mondo. Vi sono dunque commemorati episodi in cui le conquiste genovesi appaiono ispirate alla pietà religiosa: tali risultano non solo *L'arrivo a Genova delle ceneri del Battista* o *Colombo pianta la croce nel nuovo mondo* ma anche alcune scene della gloria dinastica come *Il sacrificio dei Giustiniani a Scio* o la *Fondazione dei chierici minori da parte di Agostino Adorno*. Accolte entro una scenografica cornice di architettura dipinta, realizzata dallo specialista Giulio Benso, figure e scene narrative compongono un insieme eccezionalmente suggestivo, completato dall'altare in marmi pregiati, sul quale fino al Settecento campeggiò la pala con *la Madonna e Bambino fra i Santi Giovanni Battista e Giorgio*, poi sostituita dalla statua che ancora si ammira, la *Madonna Regina di Genova*, di Francesco Schiaffino per approfondimenti cfr. AA. VV., *Palazzo Ducale, Guide di Genova*, Sagep, Genova, 1976, pp. 20-26; C. DI FABIO, *Le decorazioni della Cappella Ducale*, in G. SPALLA, C. ARVIGO SPALLA, *Il Palazzo Ducale di Genova dalle origini ai restauri del 1992*, Sagep, Genova, 1992, pp. 72-75.

¹⁰ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Repubblica di Genova, da fedeli & approvati scrittori, per el Reverendo Monsignore Agostino Giustiniano Genovese Vescovo di Nebio accuratamente raccolti*, per Antonio Bellono taurinese, Belloni Antonio, Torino, 1537, c. XLv; (nuova edizione: A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova di Monsignor Agostino Giustiniani; illustrati con note del prof. cav. G. B. Spotorno*, Libraio Canepa, Genova, 1854, pp. 132-133); la questione delle fonti e delle testimonianze più o meno autentiche relative al culto è invece affrontata con piglio critico e rigoroso da V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medioevale*, in AA. VV., *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età contemporanea*, a cura di C. Paolucci, «Quaderni Franzoniani. Semestrale di bibliografia e cultura ligure», XIII/2, 2000, pp. 35-65, Atti del Convegno, Genova, 16-17 giugno 1999.



questa pia rapina prende avvio un duplice itinerario. Da un lato la devozione per il Battista, fino allora non rilevabile in città, diviene oggetto di una progressiva intensificazione che sboccherà, in poco più di tre secoli, in un vero culto civico di natura esclusiva. Dall'altro le nuove possibilità intraviste, e che potrebbero chiudersi (lo scisma con Bisanzio è consumato, la presenza islamica è ondivaga e minacciosa), sollecitano anche i genovesi, come tanti altri, alla ricerca e all'accaparramento di nuovi pegni sacri da poter offrire alle proprie chiese. Va da sé che tutto ciò comporta la spinta iniziale di devozioni già radicate in patria o la successiva sollecitazioni verso altre, sottoposte così a nuova attenzione¹¹.

A Genova il culto si aggiunge a quello di San Giorgio e di San Lorenzo. Si estende poi anche alla riviera di Levante. Fra il 1120 e il 1130 i feudatari si impegnano a dare annualmente un barile d'olio per le lampade del suo altare. Nel 1181, Chiavari gli innalza una chiesa; nel XII secolo, San Giovanni Battista di Aggio è suffraganea di San Siro di Struppa. La parrocchiale di Montoggio, dedicata alla Decollazione del Precursore, è del 1200. Intorno all'antica chiesa di Sestri, dedicata a San Giovanni nel «*burgum pulcherrimum iuxta littus maris*», si sviluppa il primo nucleo di vita cittadina; nel suo porticato, infatti, si promulgano le leggi e si nominano i capitani del popolo. Dopo la fine della Marca Ligure e la rinuncia del Feudo di Sestri da parte degli Este¹², accanto al glorioso Precursore e con l'apporto dei monaci di Sant'Andrea, si forma anche il Comune.

A Genova, intorno alla metà del Duecento, il culto del Battista approda a una situazione ben definita, articolata su due livelli: uno proprio dell'ambiente locale, legato alla sua gente e distinto da un carattere spontaneo, familiare. L'altro livello è invece pensato per far partecipare la città alla cattolicità, con conseguente prestigio e forza attrattiva sui forestieri devoti. Naturalmente il secondo livello si fa possibile

¹¹ Cfr. in questo senso, V. POLONIO, *Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese*, in AA. VV., *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s. XLI/1, 2001, pp. 349-393, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Genova – Venezia, 10-14 marzo 2000. Culto santorale e culto delle reliquie sono da sempre connessi: A. ANGENENDT, *Heiligen und Reliquien: die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zum Gegenwart*, Nikol, München, 1994; A. BENVENUTI, *Reliquie e reliquiari: un percorso medievale*, in AA. VV., *L'oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. Bellosi, Skira, Milano, 1996, pp. 31-38; P. J. GEARY, *Furta Sacra. Thefts of Relics in The Central Middle Age*, Princeton University Press, Princeton, N. Y., 1978.

¹² P. PERSOGLIO, *S. Giovanni Battista e i Genovesi ossia vita, reliquie e culto del Santo in Genova ed altrove*, Tipografia della Gioventù, Genova, 1899; D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico a Genova e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII, 1917, pp. 173-178; L. UBERTIS, *Uomini di fede e santi a Genova*, Grafiche Fassicomo, Genova, 1987, pp. 93-120.



solo quando il primo è già ben solido. Ma come è andato costruendosi il legame con la collettività?

Lo speciale rapporto locale dipende dalla traslazione di cui si è parlato, da quell'episodio collocato nel Mediterraneo orientale e dai significati di cui esso si è andato via via caricando. Da subito tre elementi emergono con chiarezza: le ceneri del Battista sono un tesoro di altissimo pregio, tale da gareggiare con ciò che è venerato in patria se non da superarlo; un bene tanto grande è stato procurato da un gruppo di cittadini; esso si pone come simbolo di concordia.

Il primo punto sarebbe scontato se la situazione locale non fosse tale da renderlo ancora più sostanzioso. Naturalmente anche Genova ha le proprie devozioni.

La cattedrale è dedicata a San Lorenzo, ma non risulta che in questo periodo la chiesa che ne porta il nome possa gloriarsi di vestigia del patrono: il fatto, per un mondo che attribuisce alla 'reliquia' la potenza del suo titolare e che ne fa elemento di salvezza materiale e spirituale, non è di poco conto. I resti sacri custoditi in ambito cittadino, entro o fuori le mura, sono quelli degli antichi vescovi, primo fra tutti San Siro. Ma evocano devozioni caratteristiche dell'episcopio; si collegano a figure santorali amate e venerate in ambito geografico ristretto. In realtà, una città ormai affacciata sul mondo può vedere più attraente e utile il pegno di una santità universalmente comprensibile. Si aggiunga che gruppi di cittadini, forti di un peso economico conseguito anche sul mare, si stanno da tempo organizzando in modo tale da trasformare la fisionomia della città stessa. Non è raro che i protagonisti di cambiamenti profondi, forieri di mutamenti istituzionali, cerchino appoggio e rappresentatività in un nuovo culto.

Anche gli altri due punti acquistano peso, una volta valutati nella prospettiva adeguata. Le ceneri del Battista giungono a Genova in uno dei momenti più critici e nello stesso tempo più costruttivi della sua storia. La città ha alle spalle anni di contrasti, maturati nel contesto degli scontri ideali e materiali di cui la lotta per le investiture è l'effetto più vistoso. Il poco che è conosciuto degli ultimi decenni dell'XI secolo è sufficiente per lumeggiare una città lacerata, con una serie di vescovi tenacemente filoimperiali schierati su un fronte opposto rispetto a buona parte del clero e dei suoi cittadini; agitazioni e scontri armati hanno luogo anche nelle campagne. Alle divisioni preesistenti si aggiungono nuove tensioni verosimilmente indotte da divergenze a sfondo economico sull'atteggiamento da tenere nei confronti della crociata in Terrasanta: si ricordi che la spedizione che tocca Antiochia e Mira ha



un carattere privato e quasi individualista e si dissocia dai crociati che procedono verso Gerusalemme. L'effetto più evidente di tante divergenze è il biennio di vacanza vescovile (1097-1099), dovuto a difficoltà nell'elezione; anche l'ambito civile va in crisi: gli opposti schieramenti sono tanto vigorosi da rendere impossibile qualsiasi forma di governo. Nel 1099 la situazione si schiarisce: viene consacrato il vescovo; si perfezionano forme di reggimento proto-comunali. Ma i contrasti hanno ombre lunghe, in sintonia con l'acuta turbolenza che travaglia ancora i rapporti tra *regnum* e *sacerdotium*. Il disagio è chiaro nelle difficoltà che si accompagnano a ogni successione di cattedra vescovile. Sotto l'apparente armonia della rapida crescita comunale le frizioni sono latenti; tra l'episcopio e una parte del mondo urbano si è insinuata una diffidenza lenta a riassorbirsi¹³. L'approdo delle ceneri precede dunque di poco una fase di massima lacerazione. Tra San Lorenzo, con cui tende a identificarsi parte della città e che presta di fronte a terzi la copertura giuridica al nascente comune¹⁴, e San Siro, che rappresenta l'episcopio, il Battista è una presenza nuova e di altissimo prestigio. Ed è legata a quei mercanti-uomini d'arme che hanno portato in patria le inestimabili reliquie e che hanno avuto parte nelle vicende gloriose della Terrasanta, ovvero a un gruppo al momento ben definito entro la città. Si verifica in Liguria ciò che è già avvenuto a Venezia dove l'evangelista Marco si configura quale santo dei *mercatores* che hanno procurato il prezioso corpo. Il nuovo culto, stimolato dall'importanza delle reliquie acquisite, si radica dunque velocemente perché espressione di quel ceto che è nerbo fresco della società civile.

¹³ R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al Comune*, in AA. VV., *La storia dei genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 12-14 aprile 1984, 5 voll., Cppy-Lito, Genova, 1985, V, pp. 151-175; V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in AA. VV., *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. Paolucci, «Quaderni Franzoniani», 1994, VII, pp. 19-23; F. CARDINI, *Crociata e religione civica nell'Italia medievale*, in AA. VV., *La religion civique à l'époque médiévale et moderne: Chrétienté et Islam*, a cura di A. Vauchez, Actes du Colloque organisé par le Centre de Recherche d'Histoire sociale et culturelle de l'Occident XII-XVIII siècle, de l'Université de Paris X – Nanterre et l'Institut Universitaire de France, Nanterre, 21-23 juin 1993, École française de Rome, Roma, 1995, p. 161.

¹⁴ Per poter definire con chiarezza il rapporto di Genova con i suoi Santi è indispensabile sottoporre a un esame critico tutta la tradizione agiografica e anche archeologica, relativa a San Siro e agli altri proto vescovi. Sulla base delle conoscenze attuali, San Siro ha tutte le caratteristiche di punto di riferimento per una "religione cittadina", intesa come culto unico ed elemento d'identità (P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi nel Medioevo italiano*, Bologna, 1996, pp. 66-83). Resta aperta la questione della devozione per San Lorenzo; la chiesa a lui intitolata, posteriore (non si sa di quanto) ai primi decenni del VI secolo, per quanto esistente alla fine del IX, è cattedrale probabilmente dalla seconda metà del X; all'alba del XII secolo essa è riferimento saliente e rappresentante la città in crescita cfr. V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in D. Puncuh, *Il cammino della Chiesa genovese*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1999, pp. 91-91 e pp. 140-144.



Per di più si colloca fisicamente in San Lorenzo, dove ha sede la cattedra episcopale e dove la comunità ha il proprio riferimento spirituale e fisico.

Concordia, quindi, di componenti diverse, voluta e manifestata in un momento particolare. Ma nel culto per le ceneri del Precursore si individua anche un rapporto speciale con le nuove forme di governo. Emblematico un episodio: corre l'anno 1169 e la vita pubblica genovese è funestata da sanguinosi dissidi tra le grandi famiglie. Il vertice istituzionale del Comune non è in grado di impedire d'autorità gli scontri fisici che si stanno annunciando; ma i consoli, sollecitati da mogli, parenti e amici delle fazioni rivali, escogitano un piano per la cui realizzazione è indispensabile la collaborazione dell'arcivescovo. Informato segretamente il presule, Ugo Della Porta, aderisce al progetto con entusiasmo. Si passa subito all'azione per battere sul tempo il sanguinoso programma degli scontri. Ancora prima dell'alba, viene convocato il parlamento con l'usuale suono di campane; l'arcivescovo ha già dispiegato un solenne apparato ecclesiastico che induce a convenire assieme agli altri anche i più insofferenti e sospettosi. Egli prende la parola per primo, subito seguito dai consoli, nella comune esortazione alla pace e nell'illustrazione dei pericoli a cui gli odii espongono la città. Prima che gli oratori tacciano vengono fatte sfilare in pieno parlamento le ceneri del Battista. La sollecitazione emotiva è fortissima e la pacificazione viene raggiunta¹⁵.

Il *coup de théâtre* pensato dai consoli e attuato con l'adesione dell'arcivescovo ci dice di come le reliquie del Battista siano oggetto di venerazione generale e in qualche modo simbolo dell'identità collettiva. Non è un caso che la scenografia del 1169 sia opera del governo a vantaggio dell'armonia tra cittadini ed espliciti effetti su personaggi laici. Il senso di questo rapporto particolare è segnalato anche dai miracoli attribuiti al Santo; eventi prodigiosi a beneficio di una comunità di naviganti, marinai, mercanti tanto che la processione che li invoca viene organizzata *ad tocius populi devotionem et petitionem*¹⁶.

¹⁵ L'episodio è narrato con abbondanza di particolari in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant'Angelo, Tipografia del Senato, Roma, 1890-1929, 5 voll., I, pp. 214-215. Si noti come il ricorso alla reliquia possa essere pensato dal governo civile ma debba essere condiviso e amministrato dalla parte ecclesiastica, senza che al momento esista un distacco tra i due volti della stessa realtà. La formazione e il riconoscimento di identità attraverso i culti è ben esemplificato da A. BENVENUTI, *I culti patronali tra memoria ecclesiastica e costruzione dell'identità civica: l'esempio di Firenze*, in AA. VV., *La religion civique*, cit., pp. 99-118; pp. 513-515; H. C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, a cura di A. Benvenuti, Le Lettere, Firenze, 1998.

¹⁶ V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri*, cit., p. 11. Il primo evento del genere è riportato da Ogerio Pane per l'anno 1207. egli fa spazio a un drammatico quadro di violentissima tempesta notturna, che sorprende un gruppo di navi all'altezza di Nervi mentre stanno tornando in patria. Appena si fa mattina l'arcivescovo, recando le reliquie del Battista a seguito di



Così molto particolare è la vicenda di due condannati a morte per pirateria, sopravvissuti all'impiccagione perché, come essi stessi affermano, si sono raccomandati al Santo delle cui ceneri sono molto devoti. L'episodio, riferito dall'annalista Ogerio Pane, avviene nel 1230 e si situa in un contesto di agitazione cittadina, di fatto acquisendo anch'esso una dimensione corale¹⁷.

Anche in questo contesto di venerazione popolare, dal basso, non si allenta il retaggio di un rapporto con la compagine di governo e con i fatti politici della comunità. Nella coscienza delle entità locali resta la consapevolezza del fatto che le reliquie sono state acquisite da un gruppo di cittadini determinanti per la svolta che ha contrassegnato la storia di tutti. Il nuovo mondo comunale si è procurato il proprio patrono: lo condivide con l'ambito ecclesiastico in quanto 'esperto' del settore ma è ad alta espressione della comunità.

Così nel 1227, Bartolomeo Scriba, narrando dei festeggiamenti in onore del Precursore, tramanda la memoria di alcuni eventi interessanti: registra il malcontento per il poco attivo intervento delle famiglie più facoltose; ricorda la presenza di suonatori nelle contrade; riferisce dei canti dei fanciulli e delle danze popolari, atti a coinvolgere soprattutto gli strati meno abbienti della società¹⁸. Guarda a caso si è nell'anno della sommossa di Guglielmo De Mari, destinata a raccogliere il consenso di quasi tutti i popolani, con grandissima partecipazione di villici e specialmente di lanaioli e forestieri.

Soprattutto l'elezione di San Giovanni Battista a patrono segue un evento preciso: si è significativamente nel periodo della costruzione della cinta muraria del 1336, quella a chiusura del borgo di Pré. Un progetto di ampliamento delle mura che prende corpo dopo che la faziosità delle famiglie cittadine aveva messo in pericolo Genova stessa: la minaccia è ora costituita dall'assalto di Castruccio Castracani, signore di Lucca, in guerra contro la Repubblica e ormai alle porte della città dopo la conquista di Chiavari e Rapallo.

una moltitudine di chierici e di laici, va al porto incontro ai pericolanti: et *facta...tranquilitas* le navi approdano con gli uomini *tamquam a morte liberati*. Nel dicembre del 1245, il disastro colpisce dentro il porto, affonda alcune navi e spacca il molo; un nuovo ricorso alle reliquie frutta una subitanea quiete cfr. I. DA VARAZZE, *Istoria sive legenda traslationis baetissimi Johannis Baptiste qualiter eius sanctissime reliquie Genuam Ligurie metropolim traslata fuerunt*, pubblicato in A. Vigna, intr. di L. T. Belgrano, *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X, 1974, p. 488; *Annali genovesi*, cit., II, pp. 106-107; III, p. 165.

¹⁷ Ivi, II, pp. 106-107; III, pp. 53-55, 165.

¹⁸ AA. VV., *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, 11 voll., Municipio Comune, Genova, 1923-1972, IV, p. 44.



Seguendo questo tracciato, nel corso del travagliatissimo Trecento, la devozione per il Battista ha modo di consolidarsi su entrambe le direttrici percorse da tempo, ovvero fuori e dentro l'ambito locale¹⁹.

Questa volta un imperatore è coinvolto con certezza. Nel febbraio 1312, poco prima di lasciare Genova, Enrico VII istituisce una cappellania in San Lorenzo che ha come punto di riferimento l'altare di San Giovanni²⁰. Il 26 settembre 1386, il papa equipara Genova a Venezia sul piano devozionale concedendo per la natività del Battista, le stesse indulgenze di cui la chiesa di San Marco gode in occasione dell'Ascensione²¹. La rivalità tra le due città si delinea anche in questo settore e Genova, attraverso la 'potenza' riconosciuta al suo patrono vede esaltata la comunità tutta. Contemporaneamente il rapporto locale con il Santo si fa più stretto fino a realizzare caratteri nuovi. Nel 1299, per esempio, prende vita la consorterìa a lui intitolata; viene formalizzata una confraternita di laici che orienta la propria religiosità nel nome del Santo ma che soprattutto si affianca al Capitolo della cattedrale nel curarne la liturgia. Un evento significativo è poi nel 1327 quando vengono inseriti nella normativa genovese alcuni punti relativi al culto del Battista tali da toccare il cuore della città stessa. Così si delibera che verrà eseguita una cassa d'argento in cui le reliquie saranno custodite *cum summa reverentia*; viene stabilito che ogni anno, nella festività del Santo, gli esponenti del governo e il popolo si recheranno in cattedrale al suo altare con luminarie e recando l'offerta di un pallio; sempre in occasione della devozione, si decide la concessione di un salvacondotto di 17 giorni per la visita alle reliquie; infine, nella normativa si stabilisce che le offerte raccolte saranno amministrare da due cassieri designati dai vertici del governo e spese per il decoro delle reliquie e dell'altare²².

¹⁹ Per il periodo, fondamentale è soprattutto la testimonianza di Nicolò Della Porta, sia pure da esaminare con le dovute cautele. Il chierico ora non potendo più seguire la falsariga della *Istoria* del Da Varazze, lavora in modo autonomo: sovente cita le fonti da cui ricava le notizie, fornendo nomi di famiglie e personaggi direttamente coinvolti. ASG, N. DELLA PORTA, *Historia traslationis reliquiarum beati Iohannis Baptiste ad civitatem Ianue compilata per Nicolaum quodam Matthei de Porta*, ms. 62, parzialmente pubblicato in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, Académie Royale des Inscriptions et des Belles Lettres, Imprimerie impériale, Parigi, 1895, V, pp. 236-247.

²⁰ A. M. BOLDORINI, *L'imperatore Enrico VII e il capitolo di San Lorenzo di Genova*, in AA. VV., *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Università degli Studi di Genova, Istituto di Paleografia e Storia medievale, Genova, 1966, pp. 129-153; P. BAROZZI, *Momenti di geografia storica genovese*, Università degli Studi di Genova, Dipartimento Interdisciplinare di Scienze storico-geografiche e linguistico-letterarie, Genova, 2000, pp. 95-112.

²¹ Cfr. BCB (Biblioteca Civica Berio), *Fondo Antico*, A. CALCAGNINI, *Istoria del glorioso Precursore Gio Batta, protettore della città di Genova*, ms. m. r. III, 1, 16, sec. XVIII, pp. 188-189.

²² Il documento è riportato da A. CALCAGNINI, *Istoria*, cit. pp. 194-197.



La novità è consistente e frutto di una particolare congiuntura politica: in quegli anni, Genova si trova sotto l'alta sovranità del re di Napoli Roberto e del papa Giovanni XXII, sostenuti dalla parte guelfa. Ma la fazione ghibellina, agguerritissima, è solidamente piazzata nella riviera di Ponente e per di più ben inserita nelle tensioni tra Papato e Impero che porteranno nel 1328 all'elezione dell'antipapa Nicolo V. Nel 1319 la parte guelfa aveva già festeggiato la propria vittoria portando in processione le reliquie del Battista. Ora, mentre una nuova tempesta si addensa con cupe previsioni sulla Dominante, è verosimile che l'esecutivo abbia cercato una legittimazione di fronte agli avversari e che nello stesso tempo si sia appellato alla solidarietà e compattezza nel nome del Santo percepito come segno di concordia civile. In sostanza, in un momento di tensione, è posto in atto un tentativo di costruire, su di una base devota preesistente, una forma di 'religione civica', intendendo con l'espressione un fenomeno religioso sostenuto e indirizzato dal settore politico. Ma l'esito è imperfetto: l'atto è opera di una fazione troppo debole per imporlo nella sua totalità.

Tuttavia, l'alto valore aggregante delle reliquie battistine non viene disperso: occorrerà però la reggenza francese di Jean Le Maingre, detto Boucicaut, per ridare vigore al sentimento identitario. Il fatto è consumato quasi d'autorità ma è efficace. Il governatore regio, nel tentativo di dare centralità e compattezza alla dispersa cosa pubblica genovese, ricorre al simbolo agglomerante per eccellenza, cioè le ceneri, e gli conferisce carattere esclusivo. La scelta è automatica in forza dei significati che si sono accumulati per secoli sulla reliquia ed è facilitata dalla presenza di norme preesistenti (quelle, del 1327, per esempio). Ora il governo ha le forze per sostenere una vera e propria 'religione civica'. Così quando nel 1407, giunge notizia di una possibile ricomposizione dello scisma, la fastosa processione, cui prende parte anche il governatore francese, vede solo le reliquie del Battista²³. La nuova situazione acquisisce in breve una fisionomia stabile indipendentemente dal tipo di regime politico. Nel 1414, nonostante lo spezzato legame con la Francia, i cortei al molo recano le sole ceneri²⁴. Ormai l'esclusività del culto per il Battista è acquisita e definita nonché sostenuta dal mondo laico ed ecclesiastico. L'iniziativa del Boucicaut ha coinciso con una fase saliente della vita genovese. Come Giorgio Stella nella sua opera tende a usare *respublica* anziché Comune, così i reggitori si riconoscono in un

²³ *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Zanichelli, Bologna, 1975, p. 280.

²⁴ *Georgii et Iohannis Stellae*, cit., p. 340.



unico patrono, quello che da sempre è segno di concordia e portatore di valore cittadini. Il lavoro di Nicolò Della Porta sulla vicenda delle ceneri è altamente indicativo del nuovo contesto: Genova figura come *Domus Christi* e l'incontro tra la città e le reliquie assume il segno di una predestinazione, guidata dalla volontà del Santo.

Nel corso del Quattrocento dunque l'ufficialità e l'eminenza del culto passano sotto il diretto controllo del governo. Nel 1430, un decreto della Repubblica stabilisce per gli anziani, al momento dell'assunzione del loro incarico, la partecipazione alla messa celebrata nella cappella di San Giovanni²⁵. Alla data del 4 marzo 1444, viene stipulato un contratto per la costruzione in Duomo della cappella del Precursore. Gabriele Cattaneo e Baldassare Vivaldi, priori della confraternita intitolata al Santo, affidano l'alto incarico a Pier Domenico Gaggini e al nipote Elia. Alla realizzazione del progetto, oltre al governo della Repubblica, concorre anche un'altra importante istituzione cittadina: il Banco di San Giorgio²⁶.

Le stesse dinamiche si colgono anche nel Cinquecento, con un ulteriore avanzamento; qui il saldo legame con il governo si traduce soprattutto nell'inserimento nei libri cerimoniali di parti relative alla descrizione della solennità²⁷. La formalizzazione degli aspetti esteriori del culto del Battista è sentita ora come necessaria: la Repubblica è in cerca di legittimazione politica dal contesto internazionale; un riconoscimento che sarà conquistato solo nel 1636 con l'elezione della Vergine a Regina di Genova²⁸ ma che verrà inseguito per tutto il XVI secolo anche tramite il protocollo e gli apparati cerimoniali.

E così si spiega la presenza di brani ampi e piuttosto dettagliati: infatti, per la liturgia del Precursore, l'ufficiatura non è esclusiva di soli religiosi ma vede una diretta e forte partecipazione del potere civile. Partecipazione che si esprime non solo nella scelta della modalità dell'uscita di rappresentanza, con il doge in «manto Rosso

²⁵ L. UBERTIS, *Uomini di fede e santi*, cit., p. 102 e p. 104.

²⁶ Per un approfondimento della vicenda cfr. A. Calcagnini, *Istoria* cit.; BCB, *Fondo Antico*, A. SCHIAFFINO, *Santi e beati liguri*, ms m. r. XIV, 2, 12, sec. XVII, cc. 389-396; D. CAMBIASO, *La processione delle ceneri di San Giovanni Battista in Genova*, Tipografia della gioventù, Genova, 1914; M. CURLETTO, *San Giovanni Battista dei genovesi. Le ceneri del Santo Precursore di Cristo conservate nella cattedrale metropolitana di Genova*, s. e., Genova, 1950.

²⁷ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 4v; c. 47v, c. 176r (anni 1588-1599).

²⁸ Cfr. M. G. BOTTARO PALOMBO, "Et rege eos": *la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637)*, in «Quaderni Franzoniani», 4, 1991, pp. 35-50; C. DI FABIO, *Un'iconografia regia per la Repubblica di Genova. La Madonna della città e il ruolo di Domenico Fiasella*, in *Domenico Fiasella*, a cura di P. Donati, Sagep, Genova, 1990, pp. 258-261.



e la berretta dello istesso colore, fatto di velluto Raso»²⁹ e «solita guardia di capitani e thodeschi», ma anche nell'intervento diretto dei governatori alla celebrazione del culto. Così Gerolamo Bordonio riferisce i particolari della cerimonia:

[...] e quando se incominciò à incamminare la processione, et giunta la cassa delle predette cenere nelle scale del choro, Sua Serenità, Signor Ambasciatore et altri sei Illustrissimi Signori pigliorno il baldacchino sin nella piazza, fuori del Duomo dove se consegnò alli altri Illustrissimi Senatori et Signori Procuratori, et poi in piazza nuova alli Signori Ruotanti, et successivamente ad altri Signori cittadini, secondo gli soliti luoghi³⁰.

C'è dunque un passaggio di mano tra i governatori nel compito di recare in processione il baldacchino, destinato alla protezione e solennizzazione della cassa delle sacre ceneri. E si verifica anche una precisa coreografia gerarchizzata: a prelevare il baldacchino dal coro, dall'area presbiteriale, è infatti il doge, l'ambasciatore spagnolo e sei tra senatori e procuratori; in piazza nuova, corrispondente all'attuale slargo Matteotti, invece c'è la consegna ai magistrati e poi si va di seguito, con la cessione delle aste agli «altri Signori cittadini», cioè ai nobili delle famiglie più in vista.

Infine, la conclusione della cerimonia, contempla ancora un intervento del doge e del delegato spagnolo:

nel ritorno della Processione giunti in Domo, Sua Serenità col Signor Ambasciatore se ingenocchiarono sopra il primo scalino del choro, dinanzi l'altare nelli medesimi cussini, sin tanto che fu finita l'oratione³¹.

Ci si trova innanzi, dunque, a una partecipazione rituale del potere civile ampia e forte che, tra l'altro, nei secoli tende a diventare ancora più scenografica. Non è un caso, allora, che nella sua visita a Genova, il magistrato francese Charles de Brosses ricordi il giorno della festività di San Giovanni come «il più bel giorno dell'anno», lasciando anche una vivissima immagine del corteo del potere laico:

²⁹ ASG, Archivio Segreto, *Liber Cerimoniarum*, ms. 473A, cap. II, trascritto anche in L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali*, cit., pp. 107.

³⁰ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 4v.

³¹ *Ibidem*.



In testa lo aprono le truppe, poi marciano i granatieri con grandi berretti, gli svizzeri della guardia sono invece abbigliati in giacca e velluto rosso, scarpe e calze verdi. I mantelli sono rossi, foderati di satin verde e berretto rosso tutto listato d'oro, seguono i nobili con parrucchini e mantellucci [...]. Il generale ed il comandante dell'esercito con l'abito e la spada di gala marciano davanti al doge che indossa una lunga cappa di damasco rosso sopra una giubba dello stesso colore. Ha in capo una sterminata parrucca quadrata, porta in mano una specie di berretto quadrato rosso che termina con un bottone al posto della nappa. [...] Quel doge è Costantino Balbi. I senatori, a due a due marciano, a seguito del doge, nascosti sotto portentose parrucche e voluminose cappe di damasco nero, buttato sulle spalle in modo che paiono tutti gobbi. Entrati nella cattedrale si mettono a sedere da tutte e due le parti del coro, l'arcivescovo ha il suo trono ed il suo inginocchiatoio di fronte all'epistola accanto all'altare. Il doge ha il suo trono ed il suo inginocchiatoio dall'altra parte, accanto alla navata. I canonici portano sottana viola e rocchetto³².

È altamente probabile che anche per la cerimonia del XVI secolo in Duomo siano state previste due distinte sedute per il doge e l'arcivescovo. Nel suo cerimoniale, Gerolamo Bordonio Sermonetano riferisce genericamente che «Sua Serenità andò in San Lorenzo al solito faldestorio»³³ ma un dipinto della metà del Seicento ci rassicura circa i luoghi riservati in cattedrale al potere civile e religioso³⁴. Così nella tela di Domenico Fiasella, oggi conservata alla Galleria di Palazzo Rocca di Chiavari, si vede chiaramente la topografia delle sedute: a destra dell'altar maggiore, lato dell'Evangelo, il trono per l'arcivescovo e i sedili per i membri del capitolo della Cattedrale; a sinistra, lato dell'Epistola, lo scranno riservato al doge e, in fronte, le panche per il corpo dei senatori e dei procuratori.

2. La celebrazione del Corpus Domini

³² C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari scritte dall'Italia*, a cura di C. Levi, Laterza, Bari, 1973, p. 33.

³³ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 4v.

³⁴ Cfr. C. DI FABIO, *Domenico Fiasella, Predica di un giovane chierico nella cattedrale di Genova alla presenza dei genitori, dell'arcivescovo e dei senatori*, scheda IV. 3, in AA. VV., *El siglo de los Genoveses e una lunga storia di Arte e Splendori nel Palazzo dei dogi*, Catalogo della mostra, a cura di C. Di Fabio, P. Boccardo, Electa, Milano, 1999, p. 142.



A Genova, le autorità sono intervenute alla processione del *Corpus Domini*³⁵ fin dalla sua prima istituzione, intorno probabilmente alla metà del XIV secolo. Il dato è ricavato dall'annalista Giustiniani che per primo racconta di come il doge Simon Boccanegra (1339-1344) abbia accompagnato il Santissimo Sacramento e «con le proprie mani portasse la fiaccola accesa»³⁶. Come in altre città, la processione, a dispetto del suo significato religioso, è stata essenzialmente 'dominata' dai laici piuttosto che dal clero: significativa, a questo proposito, è la sentenza del sinodo genovese del 1375 che obbligava i religiosi alla partecipazione alle principali processioni festive, tranne il *Corpus Domini*³⁷. In effetti, la devozione del «Santissimo Corpo di Christo»³⁸ assume forma solenne solo nel 1386 e il governo la gestisce soprattutto attraverso la regolamentazione delle trentasei «mobbe», cioè dei gruppi di otto persone, quattro nobili e quattro popolari, che avevano il compito di reggere le aste del baldacchino, per segmenti successivi e determinati dell'itinerario previsto³⁹. Ma il significato civile dell'evento è soprattutto messo in luce dall'esistenza di testimonianze relative ai contributi stanziati dal Comune e da privati

³⁵ La festa del *Corpus Domini* è stata introdotta da papa Urbano IV nel 1264 con la bolla *Transiturus de mundo* nell'intento di creare una liturgia di celebrazione del sacramento eucaristico specifica e più appropriata rispetto ai rituali del Giovedì Santo. Nonostante non fosse una parte originale dell'ufficio liturgico del giorno, la processione, nel corso del XIV secolo, ha cominciato a essere l'evento distintivo del *Corpus Domini* e per molte città dell'Europa occidentale la più importante occasione civile e religiosa dell'anno. Tale successo probabilmente è da ascrivere al fatto che l'evento riconciliava le tensioni esistenti tra l'ideale cristiano di fratellanza e le sue concrete manifestazioni: per una volta all'anno almeno la città terrena si poteva trasformare nella sua versione celeste. Infatti, le celebrazioni dell'unità cristiana nel Corpo di Cristo hanno cercato da sempre di dissolvere le divisioni della vita di ogni giorno. Il *Corpus Domini* fu un'opportunità di sperimentare ciò che J. BOSSY, (*Christinity in the West 1400-1700*, Oxford University Press, Oxford, 1985, ch. 4; trad. ital. *L'Occidente cristiano, 1400-1700*, Einaudi, Torino, 1990) ha definito il 'miracolo sociale', cioè la lenta creazione di una fratellanza spirituale in cui faide, rivalità, ostilità cittadine dovevano cessare per essere sostituiti da un'assistenza materiale e spirituale fra i membri di una stessa famiglia, in prima istanza, e poi tra i membri di uno stesso gruppo sociale in seconda battuta cfr. A. LOCATELLI, *La processione del Corpus Domini e la scena urbana a Genova nei secoli XVI e XVII*, Tesi di Laurea, Università Cattolica di Milano, A.A. 1986-1987, pp. 9-15; C. BERNARDI, *Corpus Domini: ritual metamorphoses and social changes in sixteenth and seventeenth century Genoa*, in AA. VV., *The Politics of ritual kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, edited by N. Terpstra, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 228-229.

³⁶ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., 1854, p. 73; G. SOMMARIA, *Pittore genovese. Processione del Corpus Domini in piazza San Lorenzo*, scheda IV. 5, in AA. VV., *El siglo*, cit., p. 144.

³⁷ *Synodi Diocesanae et Provinciales editae atque ineditae S. Genuensis Ecclesiae*, Genova, 1833, p. 102.

³⁸ Nel libro di cerimonie di Gerolamo Bordonio Sermonetano la festività del *Corpus Domini* è sempre indicata come «giorno del Santissimo Corpo di Christo» cfr. ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 11v e c. 49v.

³⁹ Cfr. su questo punto E. GRENDI, *Le Società dei giovani*, cit., pp. 509-528. Alla fine del Cinquecento, le stazioni processionali si riducono cioè diventarono ventitre. Così si legge all'anno 1588: «[...] Che se ordini à tutte le 23 posate, dove si cambiano le aste del baldacchino, che gli vadino que cittadini che doveranno subintrare in loco loro antecapatamente perchè non se ritardi la processione», ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 11r.



cittadini per l'apparatura delle strade con drappi e decorazioni floreali, proclami che ancora nel XVI secolo, la Repubblica, quasi annualmente, si preoccupa di promulgare:

Editto col quale esorta gli abitanti ad addobbare le contrade ove è solita passare la processione del Corpus Domini

Dovendosi Giovedì prossimo che sarà il giorno del Corpus Domini far la processione secondo il solito e desiderando il Serenissimo Signor Duce, Eccellentissimi Signori Governatori et Illustrissimi Signori Procuratori della Repubblica che si honori e riverisca quanto più si può tal processione poiché con essa si porta il Santissimo Sacramento et se ben lor Signorie Serenissime son molto certe che ogni uno habbi l'istesso desiderio, nientedi meno per sodisfare à loro stessi hanno risoluto di esportare et ammonire, si come in virtù della presente publica grida essortano et ammoniscono qualunque persona di che grado, et condition si sia ad ornare con apparati di strada dove suol passare detta processione dalle case et botteghe di ogn'uno rispettivamente, se non quanto si conviene almeno quanto si può facendole etiando mondare et nettare diligentemente acciochè si rimostri quel segno di riverenza et honore che è dovuto [...].

Per parte dunque di lor Signorie Serenissime si proibisce il sparare ò far sparare mentre si farà detta processione masculi o archibuggi, smerigli ò altra qualità d'istrumento da polvere così su le piazze et strade come dentro alle case et da finestre, terrazze, o tetti, sotto ogni grave pena così pena così pecuniaria, come corporale in arbitrio di lor Signorie Serenissime, si eccettuano però dalla presente prohibitione le navi, galee o altri vascelli che si ritroveranno al molo et etiandio l'istesso molo dove si suole pubblicamente sparare e nelle predette cose se ne fa questa publica grida affinché non se possi esser pretesa ignoranza.

Di Palazzo il dì 14 di Giugno 1591

In Cancelleria del n. Giacomo Legalupi Secretario⁴⁰

Naturalmente esiste una logica.

Edoardo Grendi ha ben dimostrato come le cerimonie pubbliche nella cattedrale di San Lorenzo rechino uno specifico significato simbolico nella relazione molto stretta tra vita politica e religiosa della città di Genova⁴¹. E d'altra parte, come già riferito, la stessa struttura della Repubblica è sempre stata riflessa nel composito gruppo di coloro che si sono occupati di portare in processione le insegne del rito nelle principali festività.

⁴⁰ ASG, Archivio Segreto, 1016, Grida, n. 34.

⁴¹ E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità e commercio a Genova fra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 114-120.



Nel caso particolare del *Corpus Domini*, una norma della fine del Trecento, per esempio, concede il privilegio di portare il baldacchino a ventiquattro cittadini, dodici per ognuna delle due parti guelfa e ghibellina della città. Così nell'occasione specifica, le fazioni vengono riconciliate nel trasporto del Cristo della Pace.

Nel 1459, gli statuti dei Padri del Comune stabiliscono per la festività un dono annuale di dodici torce e l'elezione di dodici cittadini che, in abito cerimoniale, accompagnino con le dette fiaccole, la cassa del Santissimo Sacramento.

L'importanza politica dell'evento è anche rivelata dalla decisione di alcuni dogi di prendere parte di persona alla cerimonia: sempre l'annalista Giustiniani riferisce di come Barnaba Guano, nel 1415, si offra di reggere una delle aste del baldacchino processionale⁴². Non solo. Nel Quattrocento, la crescente importanza del culto eucaristico fa intravedere costantemente il rischio che la feroce ostilità tra le fazioni politiche nobiliari si trasformi in una zelante competizione per il prestigio cerimoniale. In effetti, molti sono stati i tentativi in questa direzione. Così, per esempio, sotto questa prospettiva deve essere interpretata, nel 1439, la donazione da parte di quarantasette nobili di un prezioso cofanetto in legno per il Santissimo Sacramento, donativo che l'allora arcivescovo Imperiale ricompensa con la concessione, a due di loro, di portare il pallio nella processione del *Corpus Domini*.

Ma le stesse dinamiche coinvolgono anche il XVI secolo. Grendi, in più occasioni, ha dimostrato che il numero crescente delle confraternite e delle compagnie dedicate al «Corpo di Cristo» ha coinciso con le intense agitazioni politiche del periodo, soprattutto quelle condotte dalle più giovani generazioni contro l'antico sistema di governo⁴³. Non a caso lo studioso indica nella marginalizzazione delle diverse forme di associazionismo devoto, tra cui preminente quella delle *Societates Santissimi Corporis Christi*, il motivo del successo delle riforme del 1528.

Tali gruppi laicali, infatti, sono stati sempre elementi di perturbazione dell'ordine repubblicano, in particolare per l'uso dell'attività religiosa essenzialmente come forma per acquisire prestigio e influenza politica⁴⁴. In effetti, il supporto delle

⁴² A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., 1854, p. 274.

⁴³ E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica*, cit., pp. 105-106, p. 114, p. 128; ID., *Le compagnie del SS. Sacramento*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova», n. 4, 1965, pp. 454-480; ID., *Le Società dei giovani a Genova fra il 1460 e la Riforma del 1528*, in «Quaderni storici», 1992, n. 2, pp. 514-528.

⁴⁴ Emblematiche, a questo proposito, sono alcune pagine di Grendi in cui si riportano vicende relative alle compagnie dedicate al *Corpus Domini*, insediate nella cattedrale di San Lorenzo. Nel 1491, infatti, oltre alla menzionata *Societas Corpus Christi* che aveva ottenuto il privilegio di «*deferre astas duas in processione*» per la spesa del ricco tabernacolo del Santissimo Sacramento, nasce una nuova compagnia, di popolari però, la *Fraternitas Amoris et Pacis*,



diverse chiese, ottenuto secondo un sistema che ha implicato forme di competizione sul possesso degli spazi sacri e sugli oggetti devoti, in realtà altro non era se non un modo per trasformare la competizione rituale in occasioni di scontro tra fazioni⁴⁵.

Così dalla fine del XV secolo, per ottenere una ‘responsabilità civile’ di partecipazione al culto, la Repubblica attua una progressiva esclusione delle associazioni private. Nel 1500, l’amministrazione della cattedrale di San Lorenzo passa ai Padri del Comune. I due principali culti cittadini, la festività di San Giovanni Battista e il *Corpus Domini*, sono posti sotto il diretto controllo del governo. Le diverse associazioni legate al culto eucaristico vengono trasformate o sopresse⁴⁶. Nel 1553, gli Anziani commissionano un tabernacolo per il trasporto del Santissimo ma l’arca in argento è un dono pubblico e non di privati cittadini. La Repubblica diventa responsabile dell’organizzazione di ogni aspetto della cerimonia del Corpo di Cristo, dai proclami per la pulizia e decorazione delle strade alla definizione delle modalità e delle precedenze nella processione.

Per il XVI secolo allora nuovamente significativi diventano i trattati cerimoniali, soprattutto quelli di Gerolamo Bordonio Sermonetano, in particolare

che ottiene una cappellania per il rituale del Sepolcro. Questa, nonostante una crisi dell’anno 1493, nel 1496 riesce a ottenere un rilancio e una visibilità notevoli a seguito della decisione di far fabbricare una cassa d’argento per la custodia della Vera Croce (degli Zaccaria). L’episodio è commentato ampiamente dagli annalisti Senarega e Giustiniani, che indulgiano soprattutto su un fatto: l’accordo fra il capitolo di San Lorenzo e i clavigeri della *Fraternitas Amoris et Pacis* sulla ripresa del trasporto processionale della Croce. Questa decisione, infatti, provoca una violenta protesta e costringe il governatore Agostino Adorno a intervenire con un lodo che assegna alla *Fraternitas* popolare il privilegio dell’ultima mobba, «una vece tanto» purchè la società nobiliare del *Corpus Christi* sia convenientemente ricompensata delle spese sostenute in passato. Nel suo saggio Edoardo Grendi riferisce così che «nel discorrere, in seguito, della rivolta del 1506, gli annalisti ricordano questo conflitto come cruciale, decisivo nell’approfondire il solco fra *nobiles* e *populares*» cfr. E. GRENDI, *Le Società dei giovani*, cit., pp. 521-522.

⁴⁵ A partire dalla fine del Quattrocento, la concorrenza fra gli alberghi nobiliari, che ha come obiettivo l’ottenimento di cariche pubbliche, tende sempre più a esprimersi visivamente nella conquista di spazi di prestigio rilevante nelle principali chiese della città (sepolcri, cappellanie, altari e così via) a prescindere dalla dotazione di una cappella gentilizia. Così le dinamiche degli insediamenti religiosi, delle fabbriche, degli abbellimenti e delle dotazioni dei luoghi di culto vengono sempre più legati agli interventi di famiglie e istituzioni. Con la conseguenza che la diffusione di benefici e giuspatronati non ha altro risultato se non dare alle chiese una forte impronta privata. Questo è stato per tutti i luoghi religiosi ma soprattutto per quelli più prestigiosi, questa strategia è stata occasione di concorrenza politica. Per approfondimenti cfr. E. GRENDI, *Le Società dei giovani*, cit., pp. 514-515; C. BERNARDI, *Corpus Domini*, cit., pp. 231-232.

⁴⁶ E. GRENDI, *La Repubblica aristocratica*, cit., p. 129; G. DORIA, R. SAVELLI, “Cittadini di governo” a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1980, X, pp. 277-354; R. Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1984, XCVIII, pp. 171-216; C. BERNARDI, *Corpus Domini*, cit., pp. 232-233.



laddove annotano possibili e significative modifiche al rituale. Così per l'anno 1588, il maestro di cerimonie rileva che:

[...] che sarebbe conveniente, che immediatamente presso il Santissimo Sacramento, andasse il Serenissimo Duce, con tutti gli Illustrissimi Colleggii, et Signori Rotanti, senza havere in tal giorno, che se accompagna il Signor di tutti gli Signori del mondo, né capitani né altri ministri avanti, dalli mazzeri, un segretario, Porta spada et maestro di cerimonie in poi, come se costuma altrove, et che ogni Senatore facesse dal suo segretario portare la torcia accesa avanti, che mai se dovrebbe abbandonare il Santissimo Sacramento, ne coprirsi la testa alla sua vista, et che sarebbe meglio fare in due volte detta processione, lasciando il Santissimo Sacramento in la chiesa di San Giorgio, o in San Pietro di banchi ò discurtarla, come se ricordato, ma non concordati à eseguirlo et di farsi così discorsentatamente come se vede, et con molto sudore⁴⁷

Sempre nello stesso anno si discutono anche altre proposte: per esempio, la tappa fino alla «cappelletta del Molo» e «non fino in cima» perché la mancanza di ripari per il sole avrebbe inutilmente stremato i fedeli e il corteo dei poteri laico e religioso; infine che

appresso alla cassa del detto Santissimo Sacramento dovesse andare solo gli altri due mazzeri, gli cancellieri, il portaspada et maestro di cerimonie con un solo servitore per Sua Serenità che gli portasse il cappello et il mantelletto et il resto della sua famiglia con gli tragetti che andassero dietro alla nobiltà⁴⁸

Ma i libri di Bordonio Sermonetano sono interessanti anche perché forniscono precise indicazioni sulle forme intorno allo svolgimento della cerimonia liturgica. Così, per esempio, per il rituale all'interno della cattedrale, si prescrive che «nel principio come nel fine della processione, il Serenissimo Senato, fatto riverenza al Santissimo Sacramento all'altar grande et salutato l'Illustrissimo Cardinale, fussero stati sempre alli medesmi loro luoghi in choro, in piè, in ginocchioni, et assettati secondo se conveniva»⁴⁹.

Dai documenti si evince anche che è compito del maestro cerimoniere provvedere all'allestimento del luogo destinato al governo della Repubblica: il

⁴⁷ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 11v.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.



«choro», infatti, «fu fatto al solito parar con damaschi gialli et rossi et baldacchin d'oro»⁵⁰.

Considerazioni interessanti, poi possono essere fatte in relazione alla sequenza della processione: nella fattispecie, la sua strutturazione sembra riflettere l'antica divisione sociale nei tre ordini di *oratores*, *bellatores*, *laboratores*.

Il corteo rituale, infatti, secondo la consuetudine, era aperto dal clero secolare e regolare, schierato gerarchicamente e condotto in testa dall'arcivescovo, posto davanti alla cassa del Santissimo Sacramento.

La parte mediana della processione vedeva invece la congiunta presenza di religiosi e autorità civili: l'arca, in particolare, di norma era «scortata» dai Padri del Comune, dei quali una metà procedeva davanti alla cassa, accompagnata da suonatori, «senza berretta»⁵¹ e recando «una torcia accesa in mano»⁵²; il restante, invece, era disposto ai lati del tabernacolo, insieme anche a una parte di «preti, et frati»⁵³. Subito dietro erano poi «li tragetti, [...] gli sergenti, et Signori Capitani cittadini della militia civile»⁵⁴.

La scorta armata, dunque, precedeva sempre i rappresentanti ufficiali della Repubblica, nell'ordine: «il Serenissimo Signor Duce, et Ambasciatore Cattolico, con tutti gli altri Illustrissimi Signori et Signori Procuratori, Signori Rotanti, et altri Signori cittadini, à due à due, camminando al solito».

Infine, la terza sezione della processione, conformemente al protocollo usuale, era chiusa da «li Consoli delle arti con torcie, ò, ceriotti accese, ognuno camminando secondo la sua precedenza», i quali erano anche istruiti affinché «nessuno comporti ch'appresso alli lumi, se mettino figlietti con paperi o paneretti, per ricevere le cere che scolano, ch'impediscono le strade»⁵⁵.

Così, a un primo sguardo, nella strutturazione in tre 'ordini' del corteo processionale si ha quasi l'impressione di vedere evocate, naturalmente con tutte le differenze del contesto e del periodo, le medievali categorie gerarchiche. Tuttavia, i

⁵⁰ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c. 88r.

⁵¹ Ivi, c. 11r.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*. Al clero, infatti, era demandata la responsabilità del trasporto dell'arca ma, data la sua pesantezza, solitamente erano sempre previsti anche «quattro camalli, d'una medesima grandezza», vestiti con «cappe di tela bianca», che a «quattro per volta», avevano il compito del trasporto di detta cassa». Quest'ultima, a sua volta, non era del tutto visibile; infatti tutt'intorno aveva «un taffetà bianco, che copriano essi facchini et poi gli preti, et frati che la aggiutino à portare».

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.



numerosi contrasti e la generale organizzazione della processione, consentono di delineare un quadro diverso. Emblematici, a questo proposito, sono allora alcuni episodi. Così nell'anno 1588, Bordonio Sermonetano riferisce, per esempio, di due «contese di precedenza», verificatesi in chiesa «non senza scandalo, et disgusto del Serenissimo Senato»⁵⁶. La prima, tra i frati di Santa Maria di Castello e quelli di Santa Brigida; la seconda «tra gli cappellani della massa di San Lorenzo, et il maestro di cappella, quale non volse andare avanti, nonostante che sotto pena di scomunica gli fusse comandato dal Signor Vicario ipso facto incurrenda»⁵⁷.

Simili controversie sono documentate anche tra i membri delle corporazioni o tra le autorità religiose e civili; la processione del *Corpus Domini* dell'anno 1590 vede, per esempio, «discordia tra gli arteggiani della precedenza et del portar gli ceriotti accesi, in modo che fu forzato il Serenissimo Senato à mandar gli cancellieri à comandar sotto pena che si fermassero, et che andassero tutti dietro alla nobiltà, et così fu eseguito, et se andò per tutti gli luoghi soliti della città, senza altra rinovatione, ne disordine»⁵⁸. Nel 1591, la processione si divide in due all'entrata al molo: il clero da una parte, diretto verso la punta della darsena, il senato e le altre cariche della Repubblica invece si arrestano, rifiutandosi di proseguire. Nel 1593, i capitani della milizia civile, senza tener conto dell'ordine del doge, si riappropriano del prestigioso posto dietro al baldacchino processionale, nonostante tre anni prima questo fosse stato riservato ai senatori.

Ma tutto questo non serve ad altro che a evidenziare l'esistenza di un legame non gerarchico tra i tre 'ordini': in effetti, essi possono essere concepiti come autonome parti sociali, partecipi e attive in un regime di cooperazione. Un regime di cooperazione vincente che nei secoli ha saputo elaborare, soprattutto nelle forme culturali, riflessi identitari, segmenti del proprio sentire civile. Ma la devozione, il rito hanno potuto unire o dividere le diverse parti comunitarie solo per il loro alto grado di rappresentatività, in quanto teatro partecipato e riconosciuto delle dinamiche sociali. Il che, per Genova, è valevole solo fino al primo decennio del Seicento. Infatti, fino a questo periodo, la religione è elemento catalizzante e il rito prevede una partecipazione collettiva che è vissuta come identitaria, rappresentazione di sé. A metà del XVII secolo invece, tutto questo si perde. La laicità diventa cifra dominante

⁵⁶ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c.49v.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ ASG, Archivio Segreto, *Liber cerimoniarum*, ms. 474, c.88v.



e l'essenza del rito «non toccherà più chi non conosce o conosce solo *culturalmente* la natura intima della fede»⁵⁹.

⁵⁹ J. DUVIGNAUD, cit., p. XVI.